

“DESCRIVO
IL MISTERO
DEL SORRISO.
DA DOVE
È NATO
IL PERDONO”

L'ha conosciuto quando era dall'altra parte della cattedra, studente a Palermo. E ora a don Pino Puglisi il prof Alessandro D'Avenia dedica il suo nuovo libro. Che non parla solo di mafia...

di Raffaella Carretta
foto di Alberto Giuliani



DAL VIVO è più minuto di come appare in foto. Per il resto Alessandro D'Avenia a 37 anni è il cherubino che ci s'immagina dopo aver letto il suo terzo romanzo *Ciò che inferno non è* (Mondadori) su don Pino Puglisi, ammazzato dalla mafia nella Palermo del 1993.

Ricci, sorriso, occhi celesti. E nel profilo qualcosa di affilato come un arco teso, pronto a scoccare la freccia non per ferire, ma volare verso l'Alto, il Bello, il Bene.

Sicuramente c'entra il fatto che insegna lettere al San Carlo, uno

degli storici licei cattolici di Milano: come se l'esposizione continua ai ragazzi preservi dall'invecchiare, metta al riparo dal cinismo, spinga didatticamente, sempre, a incarnare un esempio. «Ormai potrei smettere ma voglio sfidare la realtà, essere compatibile con la rabbia e la fatica, oltre che con la gioia di questo lavoro».

Potrebbe smettere dopo il successo di *Bianca come il latte, rossa come il sangue*, romanzo d'esordio e caso letterario: ancora in classifica dopo tre anni, un milione di copie vendute e 20 traduzioni internazionali (è andato bene anche il secondo,

Alessandro D'Avenia, 37 anni, insegna lettere al San Carlo, storico liceo cattolico di Milano. Ciò che inferno non è (Mondadori) è la sua terza prova come scrittore.

Cose che nessuno sa). E c'è pure un sito graficamente molto pop, *Prof 2.0*, con annesso blog e fan page, per intercettare l'intensa volatilità, dall'entusiasmo al dolore, degli adolescenti. Efficace operazione di marketing? La parola, con quel senso dell'utile commerciale, non rientra nel vocabolario di D'Avenia. «Lì si racconta semplicemente chi sono, che cosa faccio».

PADRE PUGLISI è stato insegnante di due dei cinque fratelli di D'Avenia. «Era piccolo, leggero. Come si dice a Palermo: doveva mettere i sassi nelle tasche sennò se ne volava. Non amava la sala professori, me lo ricordo nel corridoio, a parlare con i ragazzi del Vittorio Emanuele II, il liceo dell'eccellenza, lì si era formato anche Pirandello. Per scrivere sono partito da un mistero: il sorriso rivolto ai suoi assassini. Come se dicesse: tu sei di più di quello che mi stai facendo. Qualcosa che riecheggia il "perdona loro perché non sanno quel che fanno". Un cristianesimo originario, alla Papa Francesco. Talmente sconvolgente che il killer Salvatore Grigoli poi dichiarò: "La notte non ci ho dormito"».

Nel romanzo la figura di don Pino s'intreccia con quella di Federico, l'allievo che vive nella Palermo borghese, e con Lucia che sta a Brancaccio, la periferia perduta dove il prete cerca di sottrarre i bambini al mito invincibile della mafia. E sono quasi due Palermo, la luce e l'ombra, il bianco e il nero che non s'incontrano mai.

Nel '93, lei che cosa aveva capito di ciò che stava succedendo? «Niente. Se eri perbene c'era una specie di ottusità legata alla sopravvivenza. Lo studio di mio padre dentista era in via Notarbartolo, vicino alla casa

**Era piccolo, leggero.
Come si dice
a Palermo: doveva
mettere i sassi
nelle tasche sennò
se ne volava.
Non amava la sala
professori, me lo
ricordo nel corridoio,
a parlare con
i ragazzi del liceo**



*La copertina di **Ciò che inferno non è**, dedicato a don Pino Puglisi, assassinato nel 1993.*

di Falcone. Borsellino frequentava Santa Luisa di Marillac, la nostra parrocchia. Veniva la domenica con gli uomini della scorta e si metteva in fondo, suscitando un vago fastidio: ma quante arie! Poi nel '92 loro sono morti e con l'operazione Vespri siciliani nelle strade sono arrivati l'esercito e i sacchetti di sabbia, come in guerra. Ma per me la svolta è stata l'assassinio di don Pino nel giorno del suo compleanno: quel 15 settembre 1993 avevo sedici anni e Cosa Nostra non era più un fatto lontano, era nel mio quartiere».

EPPURE, NONOSTANTE LO SFONDO, si capisce che non è un romanzo sulla mafia, ma attraverso Puglisi, su un modo d'intendere se stesso e quell'alone ideale, incandescente, che puoi trasmettere a un ragazzo, se qualcuno da ragazzo l'ha fatto con te. Come se solo continuando a chinarti sulla tua di adolescenza puoi davvero conservare lo slancio per maneggiare quella altrui. «Sono diventato insegnante quando al liceo il prof d'italiano Mario Franchina mi regalò il suo libro di poesie di Friedrich Hölderlin. Un momento preciso, il passaggio del testimone. Oggi se entro in classe per lo stipendio finisce lì. Se invece so che ho davanti dei talenti da crescere devo cercare continuamente di uscire da me. Detto con il Vangelo: non sono venuto per essere servito, ma per servire».

D'Avenia ha quella fede entusiasta, verbalmente impudica, che in chi non crede può suscitare sentimenti opposti, dall'invidia al disagio. Ha mai dei dubbi? «No, perché non mi conviene: senza c'è la nausea, il vuoto, l'assenza di amore». È fidanzato? «No, ma sono amante dell'amore». ●

